



R.:L.: Quatuor Coronati

*Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana degli A.L.A.M.
Tradizione di Piazza del Gesù*

Il M.: V.: Fr.: Silvano Danesi

I Druidi, Pitagora, il tracio Zalmoxide e lo scita Abari¹.

Sul fatto che i Druidi insegnassero che l'anima è immortale non vi sono discordanze tra gli studiosi. Non v'è, al contrario, concordanza sulla metempsicosi. Vediamo, dunque, di approfondire l'argomento.

Se consideriamo i Druidi eredi anche della cultura basca, dobbiamo prendere in esame, in rapporto all'anima e all'Aldilà, l'idea di Adur, ovvero del legame tra le cose e le loro rappresentazioni.

“La forza magica Adur – scrive in proposito Carlo Barbera – è la consapevolezza che ogni cosa esistente in questa dimensione possiede un corrispondente vibratorio che appartiene ad un'altra dimensione, connessa alla prima da precisi vincoli causali che le rendono fra loro come il soggetto e l'immagine di esso riflessa nello specchio. Addentrarsi nella mitologia basca significa essere consapevoli che il mondo non termina dove noi crediamo e che ciò che noi definiamo realtà potrebbe essere solo una parziale immagine riflessa di una realtà multidimensionale, inimmaginabile e fantastica che sembra essere, appunto, quella dell'antico mondo dei Baschi”.²

Le testimonianze dei contemporanei sono tali da indurre a pensare che i Druidi non solo ritenessero l'anima immortale, ma anche trasmigrante da un corpo all'altro.

Giulio Cesare (De Bello Gallico, VI – 13-34) sostiene che “il punto essenziale” della dottrina druidica “è l'immortalità dell'anima” e aggiunge che i Druidi “insegnano che dopo la morte essa passa in altri corpi”.

Pomponio Mela, Chorographia, III, 2, 18) scrive che “il solo dogma che essi [i Druidi] insegnavano pubblicamente è l'immortalità dell'anima e l'esistenza di un'altra vita”.

Giamblico (Vita di Pitagora, 30) afferma che i Galli sostengono che “l'anima di chi muore non è distrutta, ma che sussiste”.

Valerio Massimo (Detti e fatti memorabili, II, 6,10-11), scrive che i Galli sono persuasi che “le nostre anime sono immortali”.

Lucano (Guerra civile, I,453-465) scrive, rivolgendosi ai Druidi: “Secondo voi le anime dei morti non raggiungono le dimore silenziose dell'Erébe e il pallido regno di un Dio infero, uno stesso spirito dirige i nostri membri in un altro mondo: la morte, se ciò che voi dite è reale, è una parte di una lunga vita”.

Diodoro Siculo (Biblioteca storica, V, 28) scrive che presso i Galli “è prevalso il dogma di Pitagora secondo il quale è un fatto che le anime degli uomini sono immortali e che dopo un certo numero di anni alcuni ritornano in vita entrando in un altro corpo”.

Strabone (Geografia, IV, IV, 4) scrive che “le anime sono imperiture, come il mondo, ma che un giorno lontano regneranno solo il fuoco e l'acqua”. Concetto che pari pari viene anche espresso da un anonimo del VII – VIII sec. in Chrestomaties (IV,14-16).



R.:L.: Quatuor Coronati

*Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana degli A.L.A.M.
Tradizione di Piazza del Gesù*

Il M.: V.: Fr.: Silvano Danesi

Le testimonianze più interessanti sono quelle riguardanti il rapporto tra i Druidi e Pitagora.

Ippolito (*Refutatio Omnium Hæresium*, I, XXV) scrive: "I Druidi dei Celti hanno studiato assiduamente la filosofia pitagorica, a ciò spinti da Zalmoxis, lo schiavo di origine tracia appartenente a Pitagora, il quale Zalmoxis venne in quelle contrade dopo la morte di Pitagora e fornì loro l'occasione di studiarne il sistema filosofico. E i Celti ripongono fiducia nei loro Druidi come veggenti e come profeti, poiché costoro possono predire certi avvenimenti grazie al calcolo e all'aritmetica dei Pitagorici. Non tralascieremo le origini della loro dottrina, dal momento che certuni hanno creduto di poter ravvisare diverse scuole filosofiche presso costoro. Effettivamente, i Druidi praticano anche le arti plastiche".

Clemente Alessandrino (*Stromateis*, I, XV, 71,3 sgg) scrive: "Nel suo libro sui simboli pitagorici Alessandro sostiene che Pitagora era allievo di Nazarato l'Assiro e pretende, inoltre, che Pitagora avesse ascoltato Galati e Brahmani. Nell'antichità la filosofia, scienza di somma utilità, è fiorita presso i barbari, diffondendo la sua luce sulle nazioni. In seguito essa arrivò in Grecia. Al primo posto stanno i profeti degli Egiziani, i Caldei presso gli Assiri e i Druidi presso i Galli, i Samanei presso Battriani, i filosofi dei Celti e i magi dei Persiani".

Valerio Massimo (*Exemplorum memorabilium libri novem ad Tiberium Cæsarem Augustum*, II, 6, 10-11) scrive: "A coloro che escono dalle mura [di Marsiglia] si dice che per antica tradizione gallica essi consegnino delle somme in prestito, da restituire quando saranno agli inferi, persuasi come sono che l'anima dell'uomo è immortale. Li potresti considerare sciocchi, se non che essi, che secondo l'uso nazionale indossano delle brache, hanno le stesse credenze di Pitagora, che vestì il mantelletto greco. Avara ed interessata è la filosofia dei Galli tanto, quanto alacre e coraggiosa è quella dei Cimbri e dei Celtiberi, che sul campo di battaglia esultavano, sapendo che sarebbero morti gloriosamente in piena beatitudine, mentre, quand'erano ammalati, si rattristavano come per dover morire in maniera, per così dire, ignobile e misera. I Celtiberi ritenevano addirittura empio sopravvivere ad una battaglia, quando fosse caduto colui alla cui sola incolumità avevano dedicato solennemente la propria vita. Degli uni e degli altri è degno di lode il sangue freddo, perché credevano che fosse necessario proteggere coraggiosamente la patria e mantenere fede senza esitazione alla loro parola di amici".

In questo rapporto gioca un ruolo importante Zalmoxis o Zalmosside, originario della Tracia e "schiavo" o "allievo" di Pitagora. La Tracia era terra confinante con la Macedonia verso il Mar Nero e il Mar di Marmara e con il nord est della Grecia, il sud della Bulgaria e la Turchia europea.



R.:L.: Quatuor Coronati

*Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana degli A.L.A.M.
Tradizione di Piazza del Gesù*

Il M.: V.: Fr.: Silvano Danesi

Abitata da una popolazione indoeuropea, la Tracia, patria di Dioniso, Orfeo e Cibele ospitò un effimero regno celtico di Tulus, Tyle o Tule nel III secolo a.C. Se il popolo venerava Ares, Dioniso e Artemide, i re veneravano massimamente Ermete, pretendendo di discendere da lui (Erodoto).

I Traci credevano che chi moriva andasse nell'oltretomba in una beatitudine eterna; una concezione spirituale che condurrà più tardi alla fede nell'immortalità dell'anima. Soprattutto presso i Geti si cristallizzò col tempo la concezione della mortalità del corpo e dell'immortalità dell'anima. Per i Traci, quindi, la morte era altrettanto ovvia e naturale della nascita.

La Tracia è la patria di Dioniso, di Cibele e della Dea Madre Bendis, ma anche di Ares e di Esculapio.

Bendis, che diverrà la greca Artemide e la latina Diana, era "inizialmente - scrive Heinz Siegert - una dea-madre creatrice di uomini, animali e piante, cui è soggetta tutta la natura e che nutre ogni essere vivente".³

Anche Apollo, al quale erano dedicati templi e santuari magnifici a Corinto, Delfi, Didima (presso Mileto), sull'isola di Delo e in molte altre località, «viveva» da millenni in Tracia.

Le tracce di Apollo conducono alla terra degli Iperborei, il cui nome viene fatto derivare dal greco «gli abitanti del paese al di là del vento del nord» oppure dal trace «coloro che vivono dietro i monti [bora]»: si tratta di un popolo favoloso che abitava «nell'estremo settentrione dell'orbe», individuabile, secondo Erodoto, più o meno nella zona del bassopiano ungherese e nella Transilvania odierna e che secondo i Greci viveva in eterna beatitudine. La mitologia greca tramanda che, presso questo popolo, Apollo Delio trascorrevva l'inverno".⁴

"Per i Traci – scrive Heinz Siegert -, Apollo era un dio della vegetazione e della vita pastorale (che proteggeva, fra l'altro, i vitali campi di grano dalla minaccia dei topi campagnoli). In quanto dio della luce era anche il Risanatore, che però poteva provocare epidemie, dolore e morte, con i suoi dardi solari. Musica, danza, vaticinio ed estasi si univano nel suo culto a formare uno strumentario per diagnosi e terapie, che oggi assegneremmo alla patologia psicosomatica e che presso i Traci raggiunsero il loro culmine con Dioniso, Orfeo e Zalmoside".⁵

I Traci, come i Celti, erano vicini e parenti degli Sciti.

Traci e Sciti si trovavano allo stesso elevato grado di civiltà, possedevano un'agricoltura e un allevamento di grado ugualmente elevato e avevano lo stesso elevato livello socio-economico.



R.:L.: Quatuor Coronati

*Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana degli A.L.A.M.
Tradizione di Piazza del Gesù*

Il M.: V.: Fr.: Silvano Danesi

Come i Traci anche gli Sciti non erigevano templi e santuari agli dei. Adoravano Estia, Zeus, Gea, Apollo, Afrodite Urania, Eracle ed Ares. Presso gli Sciti, Gea è la sposa di Zeus. Per Ares, dio della guerra, esisteva in ogni distretto un santuario, consistente in un grande mucchio di fascine di sterpi, sopra il quale era posta una piattaforma quadrangolare. Sulla catasta si ergeva il simulacro di Ares: un'antica spada di ferro, alla quale gli Sciti sacrificavano bestiame minuto e cavalli. In tempo di guerra venivano fatti anche sacrifici umani, uccidendo un prigioniero su cento.

Iordanes, pur se non è imparziale e scrive nel VI secolo, riguardo ai Goti afferma: «Questa nazione ebbe come re Zalmos, filosofo di cui la maggior parte degli annalisti attesta la scienza prodigiosa. Già prima, essa aveva avuto uomini di grande sapere: Zeutas, poi Dicineus... Ai Goti non mancarono dunque i professori per lo studio della filosofia. Anzi furono sempre più illuminati della maggior parte dei barbari; eguagliarono quasi i Greci, secondo quanto dice Dione che ha scritto la loro storia in lingua greca». ⁶ E' in questo contesto storico di popoli che si collocano le figure di Zalmoxis e, come vedremo più avanti, di Abari.

Porfirio, nella sua Vita di Pitagora, scrive di Zalmosside che era così chiamato in quanto appena nato gli era stata gettata addosso una pelle d'orso che i Traci chiamavano Zalmos. «Taluni – scrive Porfirio riferendosi a Zalmosside – sostengono che il giovinetto si chiamasse anche Talete. I barbari, per parte loro, lo veneravano come Ercole». ⁷

Erodoto (Storie, IV,95-96) scrive: «Come vengo a sapere dai Greci che abitano l'area dell'Ellesponto e del Ponto, questo Salmosside di cui parliamo era un uomo che fu schiavo a Samo: in particolare, uno schiavo di Pitagora figlio di Mnesarco. In seguito divenne libero e si procurò grandi ricchezze e, dopo essersele procurate, fece ritorno nella sua terra. Dal momento che i Traci conducevano un'esistenza misera e in certo modo rozza, Salmosside, il quale conosceva il modo di vivere degli Ioni e costumi più ricercati di quelli in uso tra i Traci perché aveva frequentato i Greci e tra questi Pitagora, certo non il meno grande dei sapienti, si fece costruire una grande sala nella quale teneva albergo e ospitava a banchetto i primi cittadini, cui insegnava che né lui né i suoi convitati, né i loro discendenti nelle successive generazioni sarebbero morti: anzi, avrebbero raggiunto un luogo dove sarebbero sopravvissuti per sempre godendo ogni bene. Mentre si comportava come si è detto e teneva questi discorsi, in quello stesso momento si costruiva una dimora sotterranea. E quando questa fu completata, sparì dalla vista dei Traci; discese nella dimora sotterranea e vi visse per tre anni, mentre i Traci, per parte loro, ne lamentavano l'assenza e lo piangevano morto. Ma dopo tre anni apparve ai Traci e in questo modo quel che Salmosside aveva detto risultò degno di fede».



R.:L.: *Quatuor Coronati*

*Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana degli A.L.A.M.
Tradizione di Piazza del Gesù*

Il M.: V.: Fr.: Silvano Danesi

Il riferimento al fatto che i barbari venerassero Zalmosside come Eracle illumina la sua vera natura. Eracle o Ercole corrisponde a Ogmios o Ogma, divinità del pantheon druidico celtico portatore di sapienza ed è descritto come un vegliardo con la parte anteriore della testa calva, ossia con la tonsura druidica.

Diodoro Siculo (Biblioteca storica, V, 14) scrive che “Ercole, volgendo verso Celtica, vinto ch’egli ebbe Gerione, vi fondò Alesia: e in quella occasione avendo la giovine [figlia di un nobile locale, ndr] veduto Ercole, tanto restò presa di meraviglia per il valore e la superba figura di lui che amorosissimamente sel prese a giacersi seco, non però senza l’assenso dei suoi genitori. Da lui, pertanto ebbe Gallate...” il quale, sempre secondo Diodoro Siculo, ereditò il regno paterno e diede il nome di Gallati ai suoi sudditi e di Gallaria o Gallia al suo paese.

Ercole-Eracle-Ogma è dunque divinità che porta la conoscenza ed è mitologicamente ritenuto padre dei Galli.

Erakasle in basco indica l’insegnante, il maestro.

Zalmoxis o Zalmosside, dunque, più che uno schiavo di Pitagora si presenta come una divinità della conoscenza, che ha un rapporto diretto con un’altra divinità della conoscenza, ossia Pitagora-Apollo. Pitagora, infatti, era ritenuto figlio di Apollo o Apollo egli stesso, in quanto nato per intervento diretto del dio iperboreo sulla madre Pitea. Pitagora fu annunciato a Delfi dalla Pitia come essere eccezionale e per questo la madre Partenide (la vergine) venne rinominata dal marito Pitea.

“Per parte sua Apollonio, nell’opera *Su Pitagora*, registra il nome di sua madre – Pitaide – e la dice discendente di Anceo, il fondatore di Samo. Aggiunge che, stando a quanto riferiscono taluni, Pitagora era figlio di Apollo e Pitaide, mentre Mnesarco ne era il padre solo nominalmente, tant’è che un poeta sannio aveva scritto: «Pitagora a Zeus caro, che ad Apollo generò Pitaide, la più bella delle donne di Samo».”⁸

Pitea, Pitia e Pitagora condividono la stessa radice di pitýein, dal significato di sputare, da cui emettere vaticini, e lo sputo, come il soffio, riferito agli dei è un atto creativo; l’emissione dalla bocca di una verità: il verbo.

Pitagora si rivelò ben presto un essere eccezionale. “Un’apparizione avrebbe fatto anche ai giochi Olimpici, dove la tradizione vuole che già fanciullo dodicenne avesse riportato una strepitosa vittoria”.⁹

Verbo, nato da una vergine per intervento di Apollo e Apollo egli stesso, Pitagora è paradigma della leggenda di Gesù Cristo. “Secondo I Levy – scrive infatti Vincenzo Capparelli – la stessa leggenda di Cristo sarebbe in gran parte una riproduzione di quella di Pitagora”.¹⁰

Zalmosside era a sua volta considerato un dio. Zalm in lingua tracia significa sereno, radioso, chiaro.



R.:L.: Quatuor Coronati

*Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana degli A.L.A.M.
Tradizione di Piazza del Gesù*

Il M.: V.: Fr.: Silvano Danesi

La credenza nell'immortalità dei Traci, scrive Siegert, "si basa su questo, che essi credono non già di essere votati alla morte, ma che colui che scompare vada presso il dio Zalmoside, che alcuni di essi chiamano Gebeleiziz. La fede in Zalmoside venne idealizzata; e siccome la maggioranza degli dei dell'epoca aveva carattere urano-solare, l'aristocrazia inserì anche il dio-maestro Zalmoside nella sfera del culto solare".¹¹

Zalmoside potrebbe essere il frutto della evemerizzazione di un celebre medico trace vissuto tra il 1500 e il 1300 a.C. Nel Carmide di Platone, Socrate, parlando della stretta connessione tra le cure del corpo e quelle dell'anima dice: "Tale dunque, o Carmide, è anche il caso di questa formula magica. Io l'imparai laggiù, nell'esercito, da uno dei medici traci di Zalmoxis, dei quali si dice che sanno rendere immortali. Questo Trace diceva che i Greci facevano bene a dire quel che io dicevo poco fa, ma Zalmoxis, continuava, il nostro re, che è un dio, dice che non bisogna cercare di guarire gli occhi senza la testa, né la testa senza il corpo, allo stesso modo il corpo senza l'anima, ma questa sarebbe anche la causa del fatto che molte malattie sfuggono ai medici greci, perché trascurano il tutto, di cui bisognerebbe aver cura; e se il tutto non sta bene, è impossibile che la parte stia bene. Disse che infatti dall'anima muove ogni cosa, sia i beni sia i mali, al corpo e all'uomo intero, e da qui fluiscono come dalla testa agli occhi: bisogna dunque curare l'anima in primo luogo e in massimo grado, se vuoi che anche le condizioni della testa e del resto del corpo siano buone. Disse che l'anima, mio caro, va curata con certi incantamenti: questi incantamenti sono i bei discorsi; in seguito a tali discorsi appare nell'anima la assennatezza, per la comparsa e la presenza della quale è ormai più facile procurare la salute e alla testa e al resto del corpo. Nell'insegnarmi dunque il rimedio e gli incantamenti, aggiunse: «Che nessuno ti persuada a curare la propria testa con questo rimedio, nessuno che non abbia prima consentito a far curare l'anima da te con questa formula magica. E infatti ora», continuò, «è diffuso questo errore tra gli uomini: alcuni cercano di essere medici separatamente dell'una e dell'altra, della assennatezza e della salute». E mi comandò con molta decisione che non dovesse esserci nessuno così ricco né nobile né bello, che mi persuadesse a fare diversamente. Io allora - infatti gli ho prestato un giuramento e devo necessariamente obbedirgli - obbedirò dunque, e a te, se, seguendo gli ordini dello straniero, vorrai consentire in prima istanza a che l'anima venga incantata dalle formule magiche del Trace, fornirò il rimedio per la testa; altrimenti non sapremo cosa fare per te, caro Carmide".

Socrate si riferisce a Zalmoside, leggendario re trace, medico, venerato come un dio nel V secolo a. C. , che aveva rivelato ai Geti la fede nell'immortalità dell'anima.

Zalmoside, dunque, appare come il fondatore di una scuola di medicina che oggi definiremmo olistica e psicologica. Ciò che distingueva "la medicina trace da quella degli altri popoli, già nell'età del bronzo, era l'impiego cosciente di metodi psicoterapeutici



R.:L.: Quatuor Coronati

*Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana degli A.L.A.M.
Tradizione di Piazza del Gesù*

Il M.: V.: Fr.: Silvano Danesi

conservatisi sino ai nostri giorni: teatro e musica, poesia e «bei discorsi» I medici dell'epoca erano i sacerdoti, i quali attendevano al culto delle divinità che avevano operato come personaggi storici prima della deificazione mitica: Orfeo, Asclepio e Zalmoside Accanto a Orfeo e Asclepio, i Traci ponevano altri medici famosi: come Abaride e Anacorso, guaritori delle malattie mediante la magia, e Darzo, in epoca romana sincretizzato con Eracle come simbolo di forza, salute e prodezza”.¹²

Siamo in presenza di un antichissimo e modernissimo concetto di medicina olistica, psicologica che si sostanziava in bei discorsi, buone conversazioni, tese a dare saggezza all'anima per guarire il corpo. Zalmoside, signore delle volte celesti, venerato nelle spelonche e sulle cime dei monti, re mitico e mitico medico, considerato sommo dio, è il leggendario inventore della psicologia.

Siamo, evidentemente, di fronte ad un intreccio mitologico che ci testimonia la condivisione sapienziale di due divinità: Ogmios-Salmosside e Apollo-Pitagora.

E poiché, come direbbe un Druida, non c'è il due senza il tre, a questo punto è necessario fare i conti con lo scita Abari.

Gli Sciti, mitologicamente figli di Echidna, donna serpente come la basca Mari, e di Eracle, ovvero della Dea madre e del Dio della Conoscenza, abitavano i territori che oggi si chiamano Kazakistan, Russia meridionale, Ucraina Orientale (abitata dagli Sciti fin dall'VIII secolo a.C.). Gli Sciti penetrarono nel VII sec. a.C. dai territori del Mar Nero in quelli del vicino oriente. Sciti e Celti sono fratelli gemelli essendo parte della stessa cultura kurganica della quale scrive l'antropologa Marija Gimbutas. Celti e Sciti avevano la stessa struttura sociale. Mantelli e brache dei Celti sono un'eredità scita.

Le popolazioni celtiche, di cui le necropoli della conca carpatica, sia a nord, sia a sud del Danubio, secondo Venceslav Kruta “dovrebbero attestare la presenza, sono a contatto diretto con elementi detti «tracio-sciti» che costituiscono in quest'epoca l'avamposto occidentale del mondo culturale delle steppe”.¹³

Oggi, scrive Kruta, “possiamo parlare di identità culturale specifica celtica a partire dal V sec. a. C., quando si forma il complesso culturale della seconda Età del Ferro che assume il nome di La Tène”.¹⁴



R.:L.: Quatuor Coronati

*Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana degli A.L.A.M.
Tradizione di Piazza del Gesù*

Il M.: V.: Fr.: Silvano Danesi

Pitagora è datato nel VI sec. a. C. (Samo 570-490) quando i Celti della cultura di Halstatt (Austria), fase più antica dell'Età del Ferro (XIII-VI sec. a. C.), con le loro tombe principesche, sono ancora poco distinguibili dal complesso kurganico”.

Abari era un sacerdote di Apollo ed è interessante notare come Pitagora, estremamente rigido nel distribuire la sua sapienza agli iniziati, conceda allo scita l'immediata ammissione nella sua scuola. Quando “infatti giunse da lui, venendo dal paese degli Iperborei, lo scita Abari, che era ignaro della cultura greca, non iniziato e ormai in età avanzata, egli non lo fece passare attraverso i diversi gradi delle dottrine scientifiche, ma senza imporgli il quinquennio di silenzio, il corrispondente lungo periodo di audizione e tutte le altre prove, lo mise in grado di ascoltare le sue parole e gli insegnò, in sintesi, il contenuto delle sue opere Della Natura e Degli dei. Abari, dunque, era arrivato dal paese degli Iperborei, come sacerdote dell'Apollo lì venerato; ormai vecchio, egli era depositario della più profonda sapienza religiosa. Stava tornando dalla Grecia nella sua terra, per consacrare nel santuario iperboreo del dio l'oro che aveva raccolto. Ora, passando per l'Italia, vide Pitagora, e lo trovò in tutto somigliante al dio di cui era sacerdote. Era convinto che Pitagora, lungi dall'essere un uomo simile al dio, fosse in realtà il dio stesso. Il ché desumeva dai tratti venerabili che in lui ravvisava e dai segni distintivi che in quanto sacerdote egli già conosceva. Così, “restituì” a Pitagora la freccia che aveva preso con sé lasciando il tempio perché gli fosse d'ausilio nelle difficoltà della sua lunga peregrinazione. Viaggiando a cavallo della freccia attraversava anche i luoghi inaccessibili (fiumi, paludi, stagni, monti e simili) e rivolgendo a questa la parola, come vuole la tradizione, compiva riti purificatori, allontanava pestilenze e stornava i venti alle città che gli chiedevano di venire in loro soccorso”.¹⁵

Abari dimostra di avere molti poteri straordinari. Anche qui siamo nel mito, dove lo scita sembrerebbe essere qualcosa di più di un sacerdote. Pitagora accettò la freccia e mostrò ad Abari la sua coscia d'oro, segno della sua divinità. “Poi – prosegue Giamblico – enumerò uno per uno i doni votivi che erano nel santuario iperboreo, in questo modo convincendolo a sufficienza che sul suo conto aveva fatto una congettura esatta e aggiunse che era venuto tra gli uomini per prendersene cura e far loro del bene, dopo aver assunto forma umana perché essi non fossero presi da stupore per la sua superiorità e turbati rifuggissero dal suo insegnamento. Infine esortò Abari a restare lì, per collaborare con lui e ricondurre sulla retta via chi si rivolgeva loro, e a mettere in comune l'oro raccolto, a disposizione dei sodali: vale a dire, coloro i quali così bene erano guidati dalla ragione da comprovare con i fatti il precetto che suona: «Comuni sono i beni dei sodali». Abari dunque si trattenne e Pitagora gli insegnò – come si è appena detto – la scienza della natura e degli dei, facendone una sintesi, e quindi, al



R.:L.: Quatuor Coronati

*Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana degli A.L.A.M.
Tradizione di Piazza del Gesù*

Il M.: V.: Fr.: Silvano Danesi

posto dell'osservazione delle viscere delle vittime che quello praticava, la divinazione fondata sui numeri, nella convinzione che questa fosse più pura, più sacra e più corrispondente ai celesti rapporti numerici intercorrenti tra le potenze divine".¹⁶

Zalmosside- Ogma- Eracle è "schiavo" di Apollo-Pitagora. Abari sacerdote di Apollo è riconosciuto da Pitagora come iniziato e sapiente e Abari riconosce Pitagora come un'incarnazione del dio. Questo intreccio mitologico ha come denominatore comune Apollo, il dio del sole che soggiornava nelle terre iperboree quando non si trovava a Delfi o a Delo. Apollo è dunque il punto di congiunzione tra Druidi, Celti, Sciti, Traci e Greci.

"Il loro rapporto [dei Greci] con Apollo iperboreo – scrive in proposito Giulio Guidorizzi – parla inequivocabilmente di rapporti con le culture del Nord Europa, ma il quadro resta piuttosto oscuro...".¹⁷

"Secondo Diodoro Siculo, storico greco del I secolo a. C. Ecateo avrebbe collocato il paese degli Iperborei al di là delle terre abitate dai Celti, in un'isola oceanica grande quanto la Sicilia. Un santuario monumentale di forma circolare vi sarebbe dedicato ad Apollo, il dio maggiormente venerato e vi si svolgerebbero grandi feste ogni 19 anni all'equinozio di primavera, periodo ciclico alla fine del quale si può stabilire la concordanza fra anno lunare e anno solare. E' possibile che tali dati sui leggendari Iperborei, apparentemente inediti, fossero la lontana eco di informazioni sulla situazione della Britannia, sulle preoccupazioni astronomiche e calendariali delle popolazioni locali che portarono all'erezione di monumenti ciclopici, come il cerchio megalitico di Stonehenge".¹⁸

Dov'era Iperborea? In Britannia? O al di là di Borea, oltre la Tracia, nei mitici Rifei (Carpazi?, Alpi?, Urali?), catena montuosa che fungeva da confine tra i due mondi: quello a Sud e quello a Nord? In ogni caso Iperborea è a Nord del mondo, quel Nord mitico dal quale venivano i Tuatha De Danann e dove c'erano le quattro città mitiche sedi della Conoscenza e dei Saggi del Nord. Siamo a Tir na n'Og e le quattro città sono: Falias (di Fal – siepe e sovranità); Gorias (di Gor – fuoco); Finias (di Fin – bianco); Murias (di Mur – acqua). Da Falias proviene la Pietra di Fal, che riconosce la sovranità del re; da Gorias la lancia di Lug; da Finias la spada di Nuada e da Murias il Calderone del Dagda. Qui i Tuatha De Danann sono stati educati da quattro Druidi o uomini saggi: Morias, Urias, Arias, Senias (in altre versioni: Morfesa a Falias, Esras a Gorias, Senias a Murias e Uiscias a Findias).



R.:L.: *Quatuor Coronati*

*Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana degli A.L.A.M.
Tradizione di Piazza del Gesù*

Il M.: V.: Fr.: Silvano Danesi

Il dio luminoso dei Tuatha De Danann è Lug, assimilabile ad Apollo, detto il Politecnico, abile in tutte le arti e quindi dio della conoscenza. Nella cultura protoceltica di Halstatt, secondo Venceslav Kruta, in un contesto di culto solare, tra le rare rappresentazioni esplicite si trova nelle necropoli bavaresi di Schirndorf un personaggio visto di profilo che regge uno strumento musicale a quattro corde e che da Venceslav Kruta è riconosciuto come l'Apollo Iperboreo, "il dio che i Greci ritenevano fosse maggiormente venerato dai loro vicini settentrionali".¹⁹ Se dalla cultura di Halstatt ci spostiamo a quella di La Tène che, nell'ambito di un mutamento formale, mantiene una sostanziale continuità concettuale con quella Halstattiana, nel V secolo a. C. secondo Venceslav Kruta possiamo ipotizzare un'influenza del pensiero greco.

L'arte di La Tène del V secolo a. C., scrive Viceslav Kruta, " si rivela notevolmente matematica, poiché dedicata quasi in modo esclusivo a una divinità, temuta e adorata più delle altre, forse perché deteneva le chiavi del mistero fondamentale della vita e della morte. Purtroppo nessuna iscrizione ci permette di identificarla, anche se parecchi indizi fanno pensare al suo carattere solare. Si è perciò tentati di vedere nell'improvvisa fioritura dell'arte di La Tène il riflesso di un mutamento religioso, paragonabile per esempio a quello che avrebbe conosciuto nello stesso periodo nel mondo tracio sotto l'influsso di Zalmosside, un discepolo di Pitagora. Naturalmente non possiamo escludere a priori presso i Celti una riforma della religione preesistente, né l'eventualità di un'influenza del pensiero greco".²⁰

Influenza del pensiero pitagorico sui Druidi? Evidentemente sì, ma anche il contrario. Giamblico nella sua opera *La vita pitagorica* scrive: "Si afferma inoltre che egli avrebbe combinato insieme divina filosofia e culto religioso, derivandone la conoscenza in parte dagli Orfici, in parte dai Caldei e dai Magi, in parte dai misteri di Eleusi, Imbo, Samotraccia e Lemno e in qualche misura nei circoli degli iniziati presso i Celti e in Iberia".²¹

¹ Vedi in proposito: Silvano Danesi, *La via druidica*, 1° e 2° volume, Ilmiolibro.it

² Carlo Barbera, *Gli indios dei Pirenei*, in <http://www.arcadia93.org/INDIOS%20DEI%20PIRENEI.pdf>

³ Heinz Siegert, *I Traci*, Garzanti

⁴ Heinz Siegert, *I Traci*, Garzanti

⁵ Heinz Siegert, *I Traci*, Garzanti

⁶ In Jaques Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Mondadori

⁷ Vedi Pitagora, *le opere e le testimonianze*, Oscar Mondadori

⁸ Porfirio, *Vita di Pitagora*, in *Pitagora, le opere e le testimonianze*, Oscar Mondadori.

⁹ Vincenzo Capparelli, *La sapienza di Pitagora*, Ed. Mediterranee

¹⁰ Vincenzo Capparelli, *La sapienza di Pitagora*, Ed. Mediterranee

¹¹ Heinz Siegert, *I Traci*, Garzanti

¹² Heinz Siegert, *I Traci*, Garzanti



R.:L.: Quatuor Coronati

*Serenissima Gran Loggia Nazionale Italiana degli A.L.A.M.
Tradizione di Piazza del Gesù*

Il M.: V.: Fr.: Silvano Danesi

¹³ Venceslav Kruta, *La grande storia dei Celti*, Newton Compton

¹⁴ Venceslav Kruta, *La grande storia dei Celti*, Newton Compton

¹⁵ Giamblico, *La vita di Pitagora*, in *Pitagora le opere e le testimonianze*, Oscar Mondadori.

¹⁶ Giamblico, *La vita di Pitagora*, in *Pitagora le opere e le testimonianze*, Oscar Mondadori

¹⁷ Giulio Guidorizzi,

¹⁸ Venceslav Kruta, *La grande satoria dei Celti*, Newton Compton

¹⁹ Venceslav Kruta, *La grande satoria dei Celti*, Newton Compton

²⁰ Venceslav Kruta, *La grande satoria dei Celti*, Newton Compton

²¹ Giamblico, *La vita pitagorica*, in *Pitagora le opere e le testimonianze*, Oscar Mondadori